

GIANCARLO JORI

GAVINANA: PERSISTENZA DEL SALTUS  
IN UN COMUNELLO RURALE  
DEL BASSO MEDIOEVO

I. *Assetto sociale e uso del territorio fra la tarda latinità e il Medioevo nell'Appennino settentrionale*

Fino agli inizi del II secolo d.C. il paesaggio naturale dell'Appennino settentrionale è rimasto pressoché intatto.

La tavola di Velleia<sup>1</sup> ci documenta che solo a partire dal tempo dell'imperatore Traiano sull'Appennino settentrionale si erano estesi i *saltus*, ma questo non a spese di un paesaggio agrario ormai disastroso, come si era verificato in altre zone, ma a discapito di un paesaggio naturale sul quale, oltre che a uno sfruttamento silvo-pastorale, i coloni avevano cominciato a lasciare la loro impronta col fuoco dei debbi e con le radure dei dissodamenti.

Ed Elio Gallo ci informa che il *saltus* era un paesaggio «ubi silvae et pastiones sunt»<sup>2</sup>.

Prima di questo fatto il versante toscano dell'alto Appennino, in particolare quello riferito all'attuale territorio pistoiese, non presenta situazioni di siti abitati e il materiale archeologico erratico preistorico e protostorico finora rinvenuto documenta solo la presenza di gruppi di cacciatori e che la zona era attraversata da vie di comunicazione<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Velleia si trova in provincia di Parma. Cfr. CIL XI 1147 = ILS 6676.

<sup>2</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, 1993, pp. 62 e ss.

<sup>3</sup> Cfr. *Carta archeologica d'Italia 1:100.000* edita dall'IGM di Firenze. Altro materiale rinvenuto in sito dall'autore di quest'articolo (cfr. Centro di documentazione del territorio presso l'Istituto di Ricerche Storiche e Archeologiche di Pistoia) dimostra una rete di

Perciò l'inizio degli insediamenti e quindi della sistematica trasformazione naturale da paesaggio silvestre a paesaggio agricolo-pastorale dell'Appennino settentrionale, e quindi anche dell'alta montagna di Pistoia, può essere posto a partire dal periodo imperiale romano.

E ciò anche se i toponimi di origine preindoeuropea, esistenti sul territorio, attribuibili a popolazioni preistoriche o protostoriche può far supporre la presenza di siti abitati anche in età antecedente a quella romana<sup>4</sup>.

Ma accanto alla toponomastica di origine preindoeuropea notiamo una diffusa e numerosa documentazione di toponimi di origine latina riguardanti l'attività pastorale tipica della zona.

Fra questi i nomi di località indicanti i siti di abbeveramento<sup>5</sup>, altri a indicare le zone adibite a pascolo<sup>6</sup>, altri ancora a produzione di pastura<sup>7</sup>.

Oltre a ciò dobbiamo rilevare la persistenza a Gavinana (ma non solo) di un toponimo, "Le Comugne"<sup>8</sup>, che ci riporta a quel tipo di rapporti che dovevano presentarsi ai tempi in cui vigeva il sistema agrario collettivistico.

E, con riferimento a questo, Frontino<sup>9</sup> ci informa che «Compascua multis locis in Italia Communia appellantur».

Questo fatto è strettamente connesso con l'uso pubblico del terreno, con il diritto dei *proximi* all'uso stesso e quindi al principio secondo il quale soltanto i membri della comunità, e non qualunque altra persona insediatasi sul territorio, avevano diritto al pascolo.

---

viabilità longitudinale e trasversale sull'Appennino a partire dal Paleolitico medio e in particolare il tracciato di una strada romana precedente la costruzione della via Emilia.

<sup>4</sup> Fra questi segnaliamo: Ravacce, Rave, Lama, Lama Cava, Lamiserre, Lambore, Lamoscina, Cavine, Cavinana, Cornia, Montecuccoli, Limestone, Limentra, Lima ecc.

<sup>5</sup> Lavacchio, Lavacchini, Avacchio da *Lavaculum*.

<sup>6</sup> Teso indica luoghi aperti, privi di alberi, quindi atti al pascolo. La Scoperta è il terreno atto alla semina di pastura.

<sup>7</sup> Pracchia, le Pracchie, Guaime. I primi due dalla voce latina *Pratula* il terzo dalla voce del latino di Gallia \**Wadimen* risalente al franco *Waida* = pascolo.

<sup>8</sup> Il toponimo a Gavinana si trova localizzato a est del paese e attualmente è delimitato dal toponimo La Gatta a nord, Le Vergini a ovest, Selvapiana e La Lama a sud, il Borriano a est. Quest'estensione rappresenta una riduzione dell'area rispetto all'estensione medievale.

<sup>9</sup> FRONTINO, *De controversia de proprietate*, 15.

## 2. Territorio, insediamenti ed economia a Gavinana dall'età romana al basso Medioevo

La ricerca archeologica ha posto in evidenza nel territorio di Gavinana tre fasi distinte di insediamento di cui la prima, sulla base degli attuali documenti archeologici databile fra la fine della romanità e l'alto Medioevo, consta di tre villaggi a economia agricola-pastorale in sito diverso dall'attuale paese, su pianori in posizione più bassa<sup>10</sup> e che la leggenda ci informa essere stati distrutti da una frana<sup>11</sup>.

La seconda, documentata sia dalle fonti storiche che archeologiche a partire dal XII secolo<sup>12</sup>, con insediamento sulla collinetta a nord dell'attuale piazza Francesco Ferrucci, tuttora denominata "Castello".

La terza nell'attuale sito intorno alla Pieve a partire dalla seconda metà del XVI secolo, ma con alcuni edifici già documentati fin dal XIII secolo<sup>13</sup>.

L'analisi delle fonti storiche<sup>14</sup> ci documenta che esiste continuità nelle attività economiche fino a tutto il XV secolo che rimandano alla persistenza *in situ* dell'impianto del *saltus* di età imperiale romana.

Per quanto riguarda la prima fase insediativa l'analisi dei documenti archeologici, infatti, ci presenta alcuni elementi che possono chiarire, oltre al tipo di insediamento, anche l'economia della zona.

Innanzitutto le abitazioni; sono capanne infossate con pareti costruite con muro a secco per tre lati non più alto di un metro circa appoggiato alla parete di terra.

Il tetto a due spioventi emerge dal terreno ed è formato da una trave centrale sorretta nella parte anteriore da un grosso palo a forcella e spioventi formati da tronchi, sagomati a "spacco", accostati e

<sup>10</sup> La ricerca è stata effettuata dall'autore di quest'articolo a partire dal 1963. Le indagini hanno portato all'individuazione di tre insediamenti in località Pecio, Selvapiana e Vecchieto databili fra il I e il VII sec. d.C.

<sup>11</sup> Lo smottamento è dovuto all'azione erosiva dei torrenti Rio Peciano, Rio di Colomburesi, Rio Gonfienti che, unendosi a valle, formano il torrente Limestone.

<sup>12</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ASF), *Diplomatico, Città di Pistoia*.

<sup>13</sup> V. tavola 1.

<sup>14</sup> *Statuti del Comune di Cavinana, Montagna di Pistoia*, in ASF, *Comunità autonome soggette*, 1162, S. XVII n. 212; ASF, *Catasto 265; Diplomatico, Città di Pistoia*.

ricoperti da zolle d'erba dette in loco "ghiove"<sup>15</sup>. Questo tipo di capanna trova riscontro nelle capanne infossate del Neolitico recente neoaichbuliano<sup>16</sup>.

Un esempio l'abbiamo nel tumulo n. 3 scavato a Sarmentorf in Argovia<sup>17</sup>; è una capanna infossata di forma rettangolare a semplice vano che ha analogia con la capanna n. 1 di Gavinana Pecio e dell'area della Femmina Morta (Pistoia)<sup>18</sup>.

Troviamo documentato questo tipo di abitazione fin dall'epoca romana.

Virgilio ci informa che gli Sciti abitavano in rifugi seminterrati<sup>19</sup>, e altrettanto racconta Tacito a proposito dei Germani<sup>20</sup>.

È conosciuta anche dagli Slavi sotto il nome di "zemljanka"; consiste in una fossa scavata nel terreno dal quale fuoriesce solo il tetto ricoperto di zolle d'erba, ma non è un'abitazione tipica degli Slavi dal momento che era molto diffusa in Europa, specie nella regione germanica.

Il Flor<sup>21</sup> la considera conosciuta da tutti gli indoeuropei anche se altri linguisti, non trovandone traccia sicura nel lessico, contestano quest'affermazione<sup>22</sup>.

Numerosissimi sono sulla montagna pistoiese i resti di capanne del tipo rinvenuto a Sarmentorf e l'uso è documentato fino a epoca recente. Si è usata la stessa tecnica e le stesse misure della capanna di Sarmentorf per costruire ricoveri di emergenza per carbonai, pastori e boscaioli<sup>23</sup> il che dimostra una persistenza tipologica, che non può essere solo casuale, a partire almeno dal tardo Neolitico.

<sup>15</sup> Dal latino *Glovis*. Questo tipo di capanne è molto diffuso nell'area della Femmina Morta, comune di Marliana (Pistoia) ed è stato in uso fino alla fine degli anni Cinquanta.

<sup>16</sup> Sono state ritrovate a Sarmentorf in Argovia nello scavo del tumulo n. 3. Cfr. G. BUTI, *La casa degli indoeuropei*, Firenze, 1962, vedi anche tavola 2 e 3.

<sup>17</sup> Cfr. G. BUTI, *La casa*, cit., v. anche tavola 3.

<sup>18</sup> Anche nell'area della Femmina Morta la ricerca archeologica è stata effettuata dall'autore di quest'articolo.

<sup>19</sup> VIRGILIO, *Georgiche*, III, vv. 376-377: «ipsi in defossis secreta sub alta/otia agunt terra».

<sup>20</sup> TACITO, *Germ.*, XVI: «suffugium hiemis et receptaculum frugibus».

<sup>21</sup> F. FLOR, *Die indogermanenfrange in der Volkerunde*, «Hilt-Festschrift», Heidelberg, 1936, p. 115.

<sup>22</sup> G. DEVOTO, *Origini indoeuropee*, Firenze, 1962, p. 245.

<sup>23</sup> L'autore di quest'articolo ha assistito personalmente alla costruzione da parte degli abitanti di Gavinana, durante il secondo conflitto mondiale, di questo tipo di abituro co-

Dal punto di vista strutturale possiamo dire che questo tipo di “casa” non presenta nessuna delle caratteristiche dell’abitazione di agricoltori che richiede la presenza di un’articolazione di vani in più ambienti da adibire a stalla, granaio, rimesse per attrezzi e per l’aratro.

Ci sembra quindi, anche per l’uso fattone in epoca più recente, che debba considerarsi come abitazione di gente dedita alla pastorizia che oltre all’edificio di abitazione aveva bisogno solo di stazzi all’aperto per il ricovero del bestiame.

Il materiale archeologico rinvenuto nell’area di Pecio a Gavinana<sup>24</sup>, ci conferma la presenza *in situ*, fin dal periodo tardo antico, di un’economia pastorale.

In questo ci conforta l’analisi delle forme dei recipienti di ceramica rinvenuti nello scavo della capanna n. 1<sup>25</sup>.

Circa l’80% del materiale rinvenuto è riferibile a olle, seguita da circa il 18% di orcioli; solo il 2% si riferisce a testi. Fra le olle numerosi i crivelli<sup>26</sup> e i bollitori<sup>27</sup>.

La presenza quasi insignificante di testi usati per la cottura delle focacce, quindi di recipienti tipici della cultura agricola della montagna, in contrapposizione all’abbondanza di recipienti chiusi quali le olle, i crivelli e i bollitori orientano l’ipotesi verso un tipo di società a economia agricolo-pastorale, ma con forte prevalenza pastorale.

Quindi a Gavinana fin da epoca imperiale romana noi troviamo un tipo di società e un assetto del territorio del tutto uguale a quello descritto nel capitolo precedente<sup>28</sup>.

Questa situazione si protrae anche nel basso Medioevo fino sul finire del XV secolo.

La prima documentazione dell’attività di pastorizia già in essere

---

me rifugio temporaneo nella selva per sfuggire ai bombardamenti e ai pericoli di rastrellamento da parte delle truppe tedesche.

<sup>24</sup> Il ritrovamento dei resti del villaggio e lo scavo sono stati effettuati dall’autore di quest’articolo.

<sup>25</sup> V. tavola 4.

<sup>26</sup> Olle con il fondo e pareti forate; v. tavola 5.

<sup>27</sup> Olle con il solo fondo forato; v. tavola 5.

<sup>28</sup> Nello scavo della capanna n. 1, al di sotto dell’ultimo strato a contatto con il terreno vergine, è stato rinvenuto un frammento di recipiente di ceramica sigillata di tipo aretino, per cui il sito va inquadrato cronologicamente a partire dal I sec. d.C.

risale al 1198<sup>29</sup> con la quale viene ceduta la metà di un pezzo di terra posta a “Lavacchio” in cambio di un bue.

Il toponimo “Lavacchio”, dal latino *Lavaculum*, indica l’abbeveratoio per il bestiame, quindi il pezzo di terra era utilizzato per la pastura.

La località era posta al confine fra l’antico comune di Gavinana e quello di Saturnana al di sopra della località “Teso”<sup>30</sup> e in prossimità di altro toponimo analogo al primo, “Lavacchini”.

Questa sequenza di toponimi (Lavacchio, Teso, Lavacchini) presenti in un’area contigua dimostra che quella porzione di territorio, fin da epoca remota, era adibita al pascolo.

Inoltre dallo stesso documento rileviamo una conferma a questo assunto con il pagamento del terreno in natura con un animale: anche questo è indicativo, non solo di un tipo di economia rudimentale in cui la moneta è una rarità, ma anche che la base economica era l’allevamento del bestiame e non l’agricoltura.

Dai documenti del periodo compreso fra il 1166 e la fine del 1300<sup>31</sup> ci è possibile rilevare una lenta trasformazione dell’economia, pur sempre però legata a una maggiore preponderanza della pastorizia sull’agricoltura.

Bisogna giungere al 1216<sup>32</sup> per avere la prima notizia di una qualche attività agricola.

Si tratta della cessione, con atto di donazione, che «Giunta del fu Guiduccio e Mingarda del fu Corradino sua moglie», fanno alla Pieve di Gavinana e al fratello Brikentano di due pezzi di terra vignata posti il primo nella «Fossam Burki» e l’altro nella «Costa».

Non conosciamo né l’estensione, né la resa di questi due pezzi di terra vignata; nei documenti successivi non se ne ha più notizia.

Non sembra strano trovare a 800 metri s.l.m., qual è l’altitudine di quelle due località, una coltivazione a vigna.

La presenza della vigna in questo periodo e a quell’altitudine deve essere legata al piccolo *optimum* climatico registrato verso la fine

<sup>29</sup> ASE, *Diplomatico, Città di Pistoia*, cit., *cartula venditionis* dell’11 gennaio 1198.

<sup>30</sup> La parola si riferisce a un luogo aperto, privo di alberi.

<sup>31</sup> ASE, *Diplomatico, Città di Pistoia*, cit.

<sup>32</sup> ASE, *ivi*, atto di conversione all’Ospedale di *Pratum episcopi* del 24 febbraio 1216.

dell'alto Medioevo e documentato da un notevole regresso dei ghiacciai alpini<sup>33</sup>, che volge ormai alla fine.

A partire dal 1200 si registra una nuova avanzata dei ghiacciai alpini, il che dimostra l'avvio di una piccola glaciazione con una recrudescenza del clima che raggiungerà il massimo a partire dal XV secolo<sup>34</sup> e terminerà agli inizi del XX secolo.

Infatti dopo la data suaccennata non si hanno più notizie della vigna a Gavinana.

In tutti gli altri documenti, sia precedenti che seguenti a questa data, non sono documentate attività strettamente agricole.

A partire dal 1166<sup>35</sup> fino al 1255 negli atti di cessione sia in vendita che donazione di pezzi di terra le indicazioni di sistemazione a coltura sono generiche, non riferibili a nessuna coltivazione e a nessun tipo di lavorazione.

Poiché nei documenti troviamo una netta distinzione di denominazione fra terra castagnata o selva, terra lavorandaia, prato e terra, siamo portati a considerare che quest'ultima denominazione generica "terra" sia riferita a terreno adibito a pascolo o comunque incolto, anche perché, in caso di presenza di piantagioni, viene specificato se trattasi di selva, cerreta, bosco, o foresta<sup>36</sup>.

Solo nel 1255<sup>37</sup> si ha di nuovo la documentazione di una "terra lavorandaia", ma senza alcuna specificazione sul tipo di coltura per cui ci viene il sospetto che si trattasse di un campo a fieno.

I documenti successivi, anche se ci danno indicazioni più frequenti di attività connesse all'agricoltura, mancando in essi ogni accenno al tipo di colture agricole specifiche, ci fanno ipotizzare che questo tipo di coltivazione fosse in stretta connessione con l'allevamento del bestiame.

Solo nel 1390<sup>38</sup> in un contratto d'affitto si ha nuovamente un accenno a colture agricole.

<sup>33</sup> E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris, 1967.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> ASP, *Diplomatico*, S. Michele in Forcole.

<sup>36</sup> ASF, *Diplomatico*, Città di Pistoia, cc. del 1166, 1198, 1212, 1216, 1223, 1250, 1254.

<sup>37</sup> ASF, *ivi*, *cartula venditionis* del 12 gennaio 1255.

<sup>38</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PISTOIA, *Libro di possessioni e affitti dell'Ospedale di S. Bartolomeo dell'Alpe*, 7 marzo 1390.

Si danno in locazione sette pezzi di terra lavorandaia nella quale si seminano 3 omine di grano, sette pezzi di prato di tre coltre, tre pezzi di terra di quattro coltre<sup>39</sup> per un affitto annuo di tre fiorini e 25 libbre di «formaggio secho pecudino».

Anche in questa carta il pagamento dell'affitto in natura ci documenta che ancora ci troviamo di fronte a una comunità dedita alla pastorizia, dalla quale ricavava il maggior reddito.

Ciò si evince anche dai successivi documenti di locazione dove si accenna sì<sup>40</sup> a unità poderali da dare a lavorare «a uxo di buono uomo», ma il pagamento avviene in parte in denaro (fiorini 3) e in parte<sup>41</sup> ancora in prodotti della pastorizia (libbre 25 di formaggio secco)<sup>42</sup>.

Quindi, anche se a poco a poco si fa avanti una diversificazione delle attività economiche da esclusivamente pastorali ad agricole, la base principale è sempre la pastorizia.

Altre conferme in tal senso ci vengono dalle cronache<sup>43</sup> dove, durante l'assedio di Gavinana del 1402, alcuni forestieri, che erano usciti dal castello assediato, dichiararono che si erano nutriti di farina di castagne, «formaggio e carne secca», e al termine dell'assedio la scorta che tornò vincitrice da Gavinana portò a Pistoia «certe some di cacio, che era di quello da Cauinana comperato da vettoriali lassù».

Anche la presenza dei castagneti è da assegnare all'economia pastorale e non agricola.

Ciò si evince da due elementi incontrovertibili il primo dei quali è l'assoluta mancanza nei documenti, a partire dal 1166<sup>44</sup>, ma anche sul territorio, dei metati<sup>45</sup>, a differenza di quanto avviene nelle altre zone dove si coltivano le castagne, nonostante che a partire dal XVI secolo l'economia cominciasse a basarsi quasi esclusivamente

<sup>39</sup> Una coltre pari a circa 5064,23 mq; tale misura è ancora in uso nel linguaggio locale in tutto il territorio pistoiese e indica la metà di un ettaro. Un quarto di ettaro è ancora detto "Stioro".

<sup>40</sup> ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, cit., 7 marzo 1390, 11 gennaio 1399, 11 giugno 1399.

<sup>41</sup> Cfr. ASF, *Comunità autonome soggette, catasto*, cit.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> L. DOMINICI, *Cronache*, a cura di Giovan Carlo Gigliotti, Pistoia, 1933, p. 243.

<sup>44</sup> ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*.

<sup>45</sup> Il metato è quel particolare edificio a due piani costruito in mezzo alla selva (raramente adiacente al resedio agricolo) per essiccare le castagne.

su questa coltivazione; il secondo dall'analisi della quantità di castagne e grano prodotte nel 1427 in rapporto al numero degli abitanti censiti.

Il catasto<sup>46</sup> di quel periodo ci dà una chiara indicazione in tal senso.

Su 39 famiglie censite per un totale di 167 abitanti sono raccolte solo 234 staia di castagne di cui soltanto 22,774 staia sono essiccate, e 167 staia di grano.

Se si considera che ogni persona consumava in media 6 staia di castagne e 6 di grano all'anno<sup>47</sup> si doveva avere una raccolta di almeno 1002 staia sia di grano che di castagne per sfamare le 167 persone presenti in Gavinana nel 1427.

Nelle cronache di ser Luca Dominici<sup>48</sup> però si afferma che nel 1402 nel castello di Gavinana esisteva un molino; si legge infatti: «et fu facto loro questo pacto ancho di più tosto; impero che certamente si trouaua essere in Cauinana centocinquanta staia di grano et molti fornimenti et nella detta Cauinana era uno molino et anche perche seppeno che il Particina da Cauinana v'era per rientrare con gran brigata».

È evidente che la piccola quantità di grano non sarebbe stata sufficiente per sostenere l'assedio se i molti fornimenti non si riferissero alla quantità di bestiame disponibile per l'approvvigionamento.

Poiché i catasti del 1427<sup>49</sup> ci danno, come detto sopra, solo la produzione di 167 staia e pochi appezzamenti di terreno per la semina del grano dobbiamo pensare che anche in precedenza la situazione non fosse diversa, per cui ne viene che durante l'assedio si erano consumati solo 17 staia di grano, a meno che non si pensi che all'inizio non vi fosse una quantità maggiore di grano acquistata sul mercato, ma di ciò i documenti tacciono.

La presenza di un molino documentato all'interno del castello, in questa situazione economica, non deve portarci a considerazioni diverse circa la preponderanza dell'economia basata sulla pastorizia.

<sup>46</sup> Cfr. ASF, *Comunità autonome e soggette*, Catasto 265, cit.

<sup>47</sup> ASF, *Catasto 265*, c. 659, cfr. anche D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento*, 1200, 1430, Firenze, 1972, pp. 143 e ss.

<sup>48</sup> L. DOMINICI, *Cronache*, cit.

<sup>49</sup> ASF, *Catasto 265*, cit.

Innanzitutto, stante la posizione del castello, il molino doveva essere di quelli a secco, cioè mosso dalla forza di un animale, quindi con una possibilità di produzione limitata (d'altronde i catasti successivi ci danno la presenza di un solo forno nell'abitato); secondariamente il frumento, quale alimento integrativo e le poche castagne seccate, dovevano essere macinate per il loro consumo.

Ciò premesso dobbiamo però sottolineare che nelle pagine precedenti<sup>50</sup> il cronista ci informa che certi forestieri usciti da Gavinana assediata «vennero nel chanpo et disseno a quelli del chanpo che dentro non era se non farina castagnaccia acqua et cascio et che non vi sono che più che cinquanta et anche vi fu alcuno che disse che se questi di fuori del chanpo la stringessero et aspreggiassero più che non fanno si renderebano».

Da questa dichiarazione sembrerebbe che i difensori del castello fossero allo stremo delle forze e con poche vettovaglie consistenti in farina di castagne e formaggio, ma ciò contrasta con quanto dichiara la brigata che aveva difeso il castello all'indomani della resa: «non anno beuto uino ma essere stati doviziosi di castagnacci, cascio et carne insalata e questo fu il loro soldo: et disseno che s'ellino avessero uoluto più tenersi arebano potuto».

Dalle cronache di ser Luca Dominici sopra riportate si potrebbe dedurre che l'economia fosse prevalentemente agricola stante la menzione di una certa quantità di grano presente all'interno del castello, e dell'alimentazione a base di farina di castagne, formaggio e carne salata, ma in realtà, come abbiamo visto poco prima, la quantità sia di frumento prodotto in loco, che quella delle castagne destinate alla molenditura (castagne bianche ossia seccate) non erano affatto sufficienti a sfamare la popolazione per un anno.

D'altronde la menzione di formaggio e carne salata dà la dimensione della dieta alimentare normalmente basata sui prodotti della pastorizia anche se integrata con farinacei.

L'analisi dei catasti del 1427, più volte menzionati, ci danno chiare indicazioni sulle attività economiche in essere, in quella data, nel comune di Gavinana. La produzione agricola risulta essere come nella sottostante tabella:

<sup>50</sup> L. DOMINICI, *Cronache*, cit.

DESCRIZIONE	CASTAGNE	CASTAGNE B.	GRANO	ORZO	FIENO
Staia Traini	234.052	22.774	167.000	12.050	97.66

per un valore complessivo di fiorini 862.0.4.

La produzione agricola è decisamente inferiore al fabbisogno che, secondo quanto riporta una carta del catasto<sup>51</sup>, doveva essere di 6 staia di grano e 6 staia di castagne pro capite.

Quindi, solo per il fabbisogno, avrebbero dovuto essere prodotte almeno 1002 staia di grano e altrettanti di castagne, mentre per il mercato la produzione avrebbe dovuto essere di gran lunga superiore.

Di fronte a questa carenza agricola sta la quantità di bestiame in essere sempre alla stessa data come dalla tabella seguente:

BOVINI	EQUINI	OVINI	SUINI	TOTALE
207	294	2462	85	3038

per un valore complessivo di fiorini 2208.

Il confronto fra le due tabelle ci dà quindi la dimensione della prevalente attività pastorale su quella agricola.

### 3. *Gli statuti del comune di Gavinana e l'assetto del saltus nel basso Medioevo*

La grande quantità di bestiame posseduto dai pochi abitanti del comune di Gavinana nel 1427 e l'estensione non troppo vasta della superficie del territorio di pertinenza presuppone una sistemazione del territorio stesso a uso esclusivo del pascolo.

Tale ipotesi è confermata dal primo statuto che gli abitanti di Gavinana si sono dati nel 1469<sup>52</sup>, particolare e unico nel suo gene-

<sup>51</sup> ASF, *Catasto* 265, c. 659, cfr. anche D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo*, cit., p. 143 e *passim*.

<sup>52</sup> ASF, *Comunità autonome e soggette*, 1469, 1162 S. XVIII n. 212, *Statuti di Gavinana* n. 29.

re, come vedremo in seguito, perché, facendo riferimento alle antiche consuetudini ci conferma la persistenza di un assetto territoriale antico che si richiama al *saltus* e l'uso collettivistico del territorio, di cui abbiamo parlato in maniera esauriente in precedenza.

«Considerato che nel Chomune e chorte di Chauinana della Montagna di Pistoia sono molti prati pasture et selui in sulli quali leuati i primi frutti con /e/ il fieno e stato sempre consuetudine a qualunque persona di detto Chomune di Chauinana poter pasturare le proprie bestie lecitamente et senza alchuna pena et perche dapocho tempo inqua alchuni che anno pasturato eloro bestiame in su dette pasture prati et boschi leuati i primi frutti sono stati accusati di danno dato per li campai et guardie della Montagna di Pistoia e per altri dinanzi al capitano della Montagna et sono stati condampnati contro ogni debito di ragione et maxime contro lantiche consuetudini di detto luogho di nuovo pregono ordinono stautischono chechi a ilsuo bestiame lo possa pasturare come sempre stato consueto e che sia lecito a qualunque persona di detto Chomune di Chauinana di qualunque qualita et conditione si sia pasturare et far pasturare il suo bestiame di qualunque generazione et qualità in su detti prati pasture et boschi et selui posti nella chorte et chomune di Chauinana senza alchuna pena o giuditio leuati niente di meno detti primi frutti come detto /e/»<sup>53</sup>.

Dalla *dispositio* dello statuto risulta evidente che nella comunità di Gavinana niente fosse mutato circa l'assetto sociale e l'uso del territorio a partire almeno dalla tarda latinità.

Il territorio, almeno fino al 1469, era formato esclusivamente da prati, pasture, boschi e selve, esattamente come il *saltus* descritto dagli antichi agronomi, ed era gestito in maniera collettivistica.

La singolarità di questo statuto sta nel fatto che non viene redatto per regolare la vita interna della comunità, bensì il rapporto fra questa comunità e le altre, o meglio, la pretesa di altre comunità di interferire nella gestione collettivistica del territorio che i Gavinani<sup>54</sup> avevano evidentemente fin da epoca remota.

Infatti alcuni abitanti di Gavinana che avevano portato il pro-

<sup>53</sup> *Ibidem.*

<sup>54</sup> Così si sono sempre chiamati gli abitanti di Gavinana.

prio gregge a pascolare sul territorio dopo la raccolta dei primi frutti, secondo le antiche consuetudini sulle quali la popolazione di Gavinana si era da sempre regolata, erano stati denunziati e condannati «contro ogni debito di ragione et maxime contro l'antiche consuetudini di detto luogho» dal Capitano della Montagna di Pistoia.

Questa dichiarazione ci riporta molto indietro nel tempo e in particolare, se si vuole, a una gestione del territorio più antica rispetto all'epoca del *saltus*, così come ce lo presentano gli agronomi romani.

Il fatto del diritto di pascolo, tolti i primi frutti come è il fieno, così come si dichiara nello statuto, ci riporta al tempo del sistema dei campi a erba e del successivo pascolo per la restituzione delle sostanze organiche sottratte con la coltivazione.

Ebbene, a Gavinana ciò permane fino al 1474 e i catasti del 1427<sup>55</sup> ci confermano questa ipotesi.

Ci descrivono infatti un territorio sistemato per fasce di produzione dove si riscontra, accanto all'abbondanza dei castagneti chiamati "selve"<sup>56</sup>, campi con produzione prevalente di erba e fieno e zone a pascolo.

Vediamolo in particolare:

– una fascia compresa fra i 900 e i 1700 metri s.l.m. completamente priva di vegetazione adibita a pascolo fino a epoca recentissima<sup>57</sup>.

Si tratta di pascolo d'altura o "alpeggio" di tipo stagionale soggetto quindi alla transumanza.

– Una fascia a castagneto nella zona compresa fra i 900 e gli 800 metri<sup>58</sup> destinata alla produzione di frutti da destinarsi più alla pastura che all'alimentazione, come si è visto nel paragrafo precedente, e come in particolare ci viene ben documentato dal primo statuto del 1469<sup>59</sup> nella descrizione del territorio e della disposizione per la sua utilizzazione dalla quale si rileva la prevalenza della pastorizia.

<sup>55</sup> ASF, *Catasto 95, Campioni del distretto* 232, 265, 284.

<sup>56</sup> Tutt'oggi il termine selva indica esclusivamente il castagneto.

<sup>57</sup> È stata rimboschita fino alla quota di metri 1500 ca. nel 1925. In questa zona si trovano i toponimi tipici della pastorizia riferibili agli abbeveraggi e ai luoghi aperti quali Lavacchio, Teso, Le Scoperte ecc.

<sup>58</sup> Il castello di Gavinana si trova alla quota di 850 metri circa.

<sup>59</sup> ASF, *Comunità autonome e soggette*, cit. 1469, 1162 S. XVII n. 212, *Statuti di Cavinana* n. 29.

– Una fascia a cultura mista di campi e prati con castagneto fra gli 800 metri e il fondo valle, come si desume dai catasti del 1427<sup>60</sup> nei quali si coltiva poco frumento e qualche leguminosa, ma molto fieno.

Per quanto riguarda le essenze arboree troviamo nello statuto del 1474<sup>61</sup> l'indicazione delle specie vegetali in essere.

Si ha infatti l'indicazione di zone adibite a produzione di legname per costruzione e da ardere e altre di alberi da frutto.

Nel primo caso la zona comprendente le valli del Maresca, del Bardalone e dell'Occhiali dove troviamo specie originarie di alto fusto di faggio, corniolo, carpino, frassino, rovere e quercia.

Nel secondo caso la zona comprendente la valle del Limestre adibita a castagneto<sup>62</sup>.

Ma il castagneto non era utilizzato per l'alimentazione umana se non in minima quantità e in casi particolari come abbiamo visto a proposito dell'assedio di Gavinana del 1400, bensì come pastura per le bestie.

Questo assunto viene documentato anche dall'assoluta mancanza nelle selve del territorio di Gavinana di quel particolare tipo di edificio tipico della coltivazione della castagna che va sotto il nome di metato.

È un particolare edificio a due piani che permette l'essiccamento delle castagne *in situ*, presente ovunque sulla montagna nelle selve, ma non nella zona di Gavinana.

E quest'assenza è evidente anche nei documenti.

D'altra parte, se prendiamo ancora in esame il primo statuto, abbiamo altri elementi a riprova della prevalenza della pastorizia nelle attività economiche.

Dopo la descrizione del territorio che si dice composto esclusivamente da prati, pasture, selve e boschi, e quindi non campi coltivati a cereali, si legge: «in sulle quali leuati i primi frutti come /e/ il fieno e sempre stato di consuetudine a qualunque persona di detto Chomune di Chauinana poter pasturare lecitamente le sue bestie e senza alchuna pena».

<sup>60</sup> ASF, *Catasto 265*, cit.; v. anche tavola 6.

<sup>61</sup> ASF, *Comunità autonome e soggette, Statuti di Cauinana*, cit.

<sup>62</sup> V. tavola 7.

Da qui si evincono due cose: la prima preoccupazione riguarda la salvaguardia del solo fieno di primo taglio, la seconda è che la cosa altrettanto importante è la consuetudine di poter far pascolare le bestie lecitamente e liberamente su qualunque parte del territorio di Gavinana.

Quindi l'uso del territorio è esplicitamente collettivo e tutto quanto si produce serve esclusivamente alla pastura.

Ma intorno al 1474 si ha una situazione del tutto nuova: gli statuti ci documentano l'inizio di un radicale cambiamento della situazione.

Infatti il secondo statuto, che risale appunto al 1474, ci presenta tre aspetti diversi rispetto al primo.

Innanzitutto è uno statuto che regola la vita interna della comunità in quanto, come espressamente detto, si hanno motivi di litigio dovuto proprio alla tenuta del bestiame che si cerca in questo modo di regolare «per leuar via le fraude et contese che tutti di nascono in decto chomune» e più oltre «Et per leuare via le fraude che tutto di si potrebbero commettere in decto chomune».

In secondo luogo si limita la possibilità di pascolo su tutto il territorio in determinati momenti dell'anno.

Di questi due aspetti quello che più ci interessa è la regolamentazione che riguarda il pascolo dei porci che devono essere inviati «alla vicenda», cioè sotto la sorveglianza del pastore comunale, pagando una tassa che varia, a seconda del periodo, da un massimo di quaranta soldi da sei porci in su dal mese di settembre al mese di dicembre a un minimo di due soldi da luglio a settembre.

Ma il pascolo non è più libero su tutto il territorio come era stabilito dal primo statuto.

Si legge infatti: «Et i porci della vicenda da Kalen d'aprile per insino a Kalen di luglo<sup>63</sup> in la non possino andare alle scoperte<sup>64</sup>; et da kalen di luglo in la possino andare doue voglono per insino a mezo septembre.

Et da mezo septembre per insino alle kalen di dicembre non possino entrare dalla marescha in qua chome da il vallino della ma-

<sup>63</sup> Così nel testo.

<sup>64</sup> La scoperta è quella parte del territorio dove si seminano i foraggi.

chaua<sup>65</sup> e uenire al Bardallone<sup>66</sup> et seguitare glochari<sup>67</sup> in uerso Cauinana s'intende non possono passare».

In terzo luogo si pongono limiti al taglio della legna in selve non proprie: «Anchora statuirono et ordinarono che qualunque persona sia maschio chome femina fussi trovato a fare o coglier foglie di chastagno in alchuna selva che non fussi sua in uno chastagneto allibrato in deto chomune chaggia in pena per ciascheduno et ciascheduna volta in soldi dieci». Queste sole tre disposizioni ci danno l'idea che qualcosa stava cambiando nell'ambito della comunità sia come assetto economico che come condizione giuridico-sociale.

Si assiste infatti a un radicale cambiamento per cui il pascolo non ha più l'importanza e la prevalenza di prima.

Il limite posto al pascolo in certi mesi dell'anno ci fa pensare che cominci a essere valutata la possibilità di dirottare l'economia sulla raccolta delle castagne e sull'agricoltura, dal momento che vengono limitate le zone, e il tempo in esse, adibite al pascolo.

Il limite posto alla zona al di qua della linea rappresentata dai torrenti Maresca e Occhiali è il limite della coltura del castagno<sup>68</sup>; quindi, se non si può pascolare in questa zona da settembre a dicembre e non si possono raccogliere foglie in questo periodo e zona nelle selve non proprie, significa che si vuol salvaguardare la raccolta delle castagne, cioè di quel frutto che con la disposizione del primo statuto era tenuto per il pascolo.

<sup>65</sup> La Macava è una località posta sulla sinistra orografica del torrente Bardalone nelle vicinanze del Ponte alla falce. Il toponimo, così com'è attestato, è l'esito popolare derivato da due parole di origine preindoeuropea "lama" e "cava" cioè pantano, acquitrinio (lama) situato in una conca (cava). Il toponimo avrebbe dovuto essere "La Lamacava" che, per fenomeno di aplologia, è ridotto a "La Macava". Questo fenomeno, tipico della lingua parlata, è attestato anche in un altro toponimo e in un idronimo della zona di Gavinana; il primo è detto "La miserre" da "Le Lame serre"; il secondo La Ramoscina. In "Lamiserre" unitamente al fenomeno di aplologia si ha la sostituzione E/I essendo la lettera I vocale di collegamento nella formazione della parola composta (vedi anche l'esito popolare di acquidotto al posto di acquedotto). Per questo toponimo si ha anche la versione "La Ramiserre" dove l'aplologia viene evitata con la dissimilazione L/R. Il fenomeno di dissimilazione è evidente anche nell'idronimo La Ramoscina dove si è avuto lo scambio di liquida L/R per evitare il fenomeno di aplologia.

<sup>66</sup> Torrente che ha le sorgenti sul Monte Oppio. Ha dato il nome all'attuale paese di Bardalone lungo l'antica strada che portava a Gavinana.

<sup>67</sup> Torrente Occhiali che confluisce nel Bardalone.

<sup>68</sup> V. tavola 7.

Forse siamo di fronte a una crisi a più vasto raggio che rende poco remunerativo il prodotto della pastorizia, forse il territorio era stato troppo sfruttato dalla pastorizia e quindi non era più in grado di continuare a sopportare lo sfruttamento intensivo come il pascolo prevede, forse queste due cause possono essere concomitanti, sta di fatto che il 1474 rappresenta un radicale cambiamento nel settore economico che passa da un'agricoltura sussidiaria della pastorizia indirizzata a produrre pasture per gli animali, a un'agricoltura quale attività primaria per l'alimentazione.

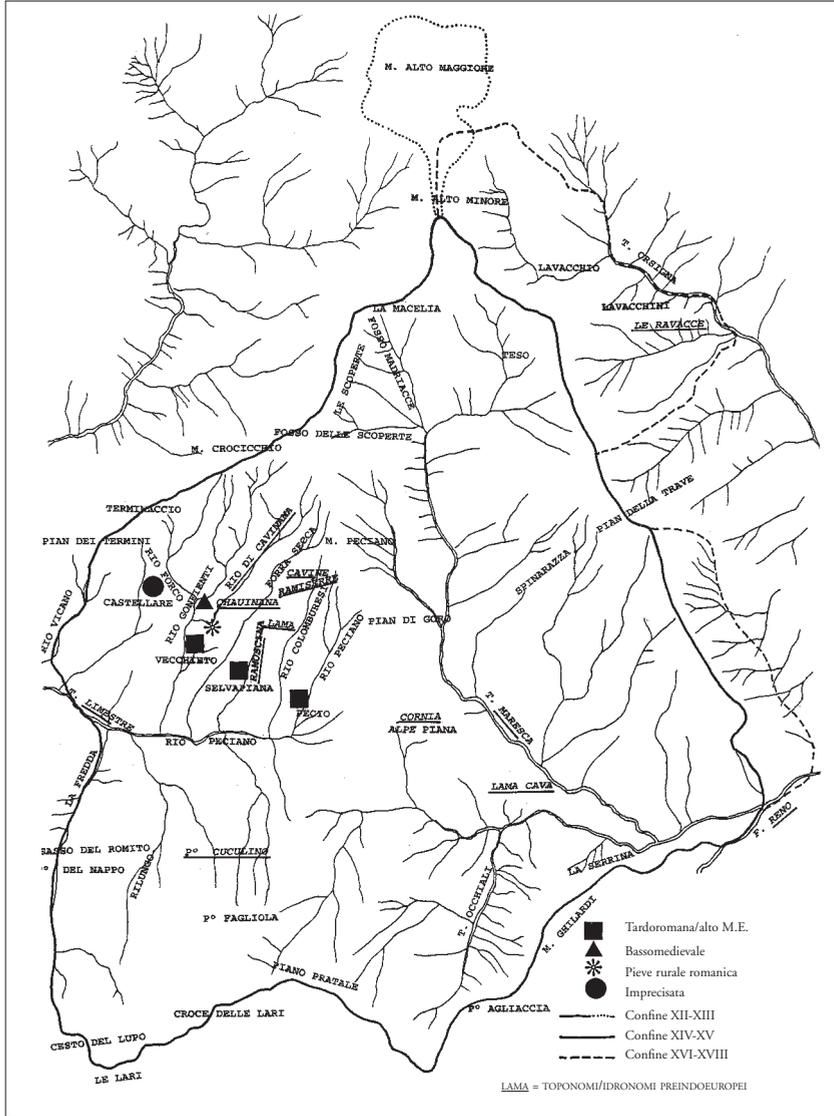


Tavola 1 *Comune di Caunana: localizzazione abitati per epoche*

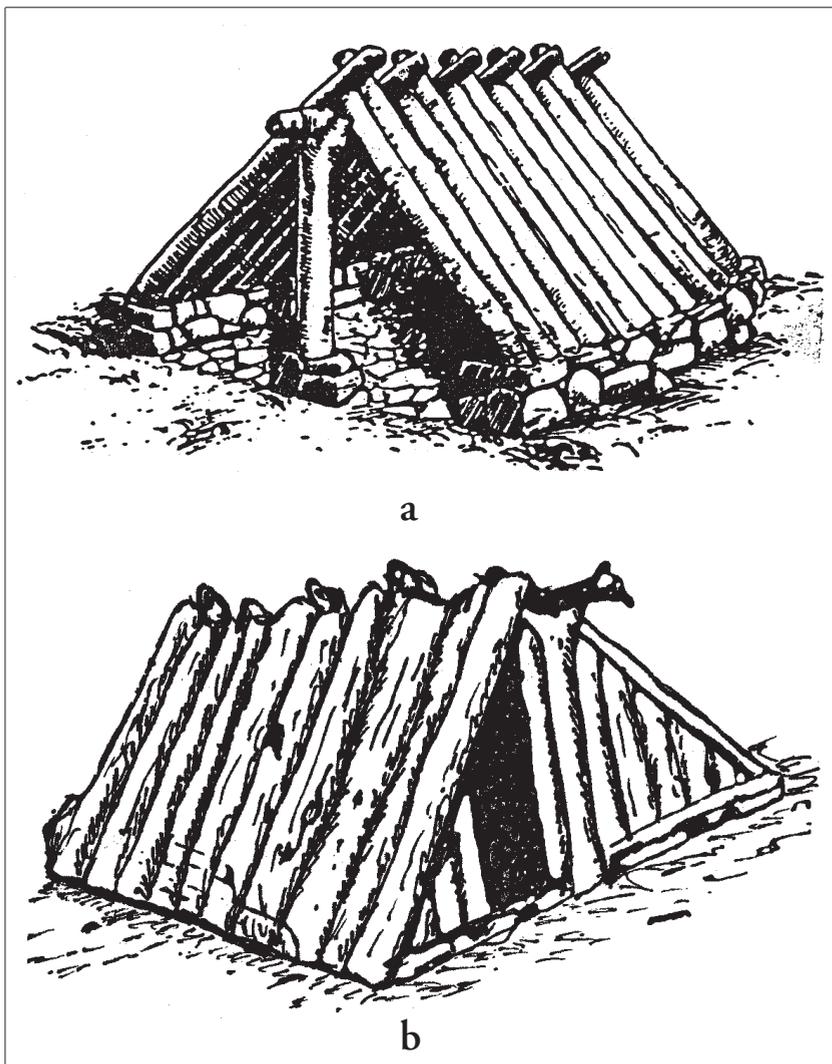


Tavola 2 *a*) Ricostruzione della capanna di Sarmentorf (Argovia) *b*) Zemljanka Slava



Tavola 3 *Capanne della Femmina Morta (Marliana-Pistoia)*

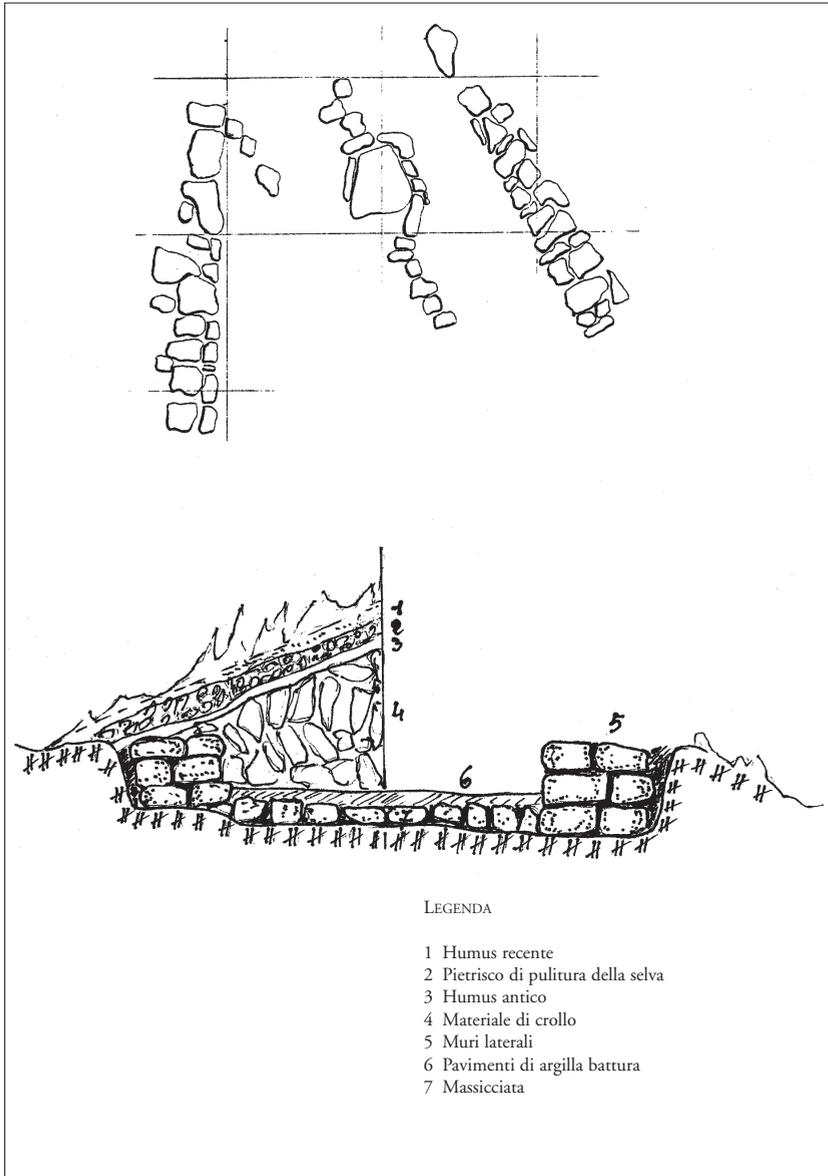
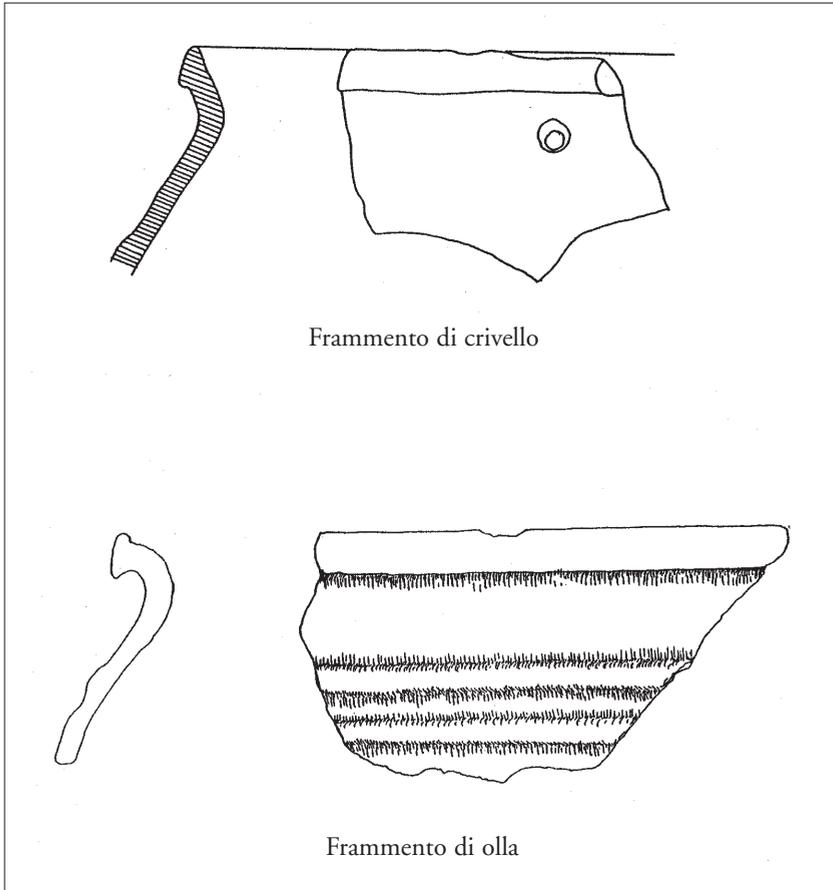


Tavola 4 *Fondazione della capanna di Pecio (Gavinana-PT)*



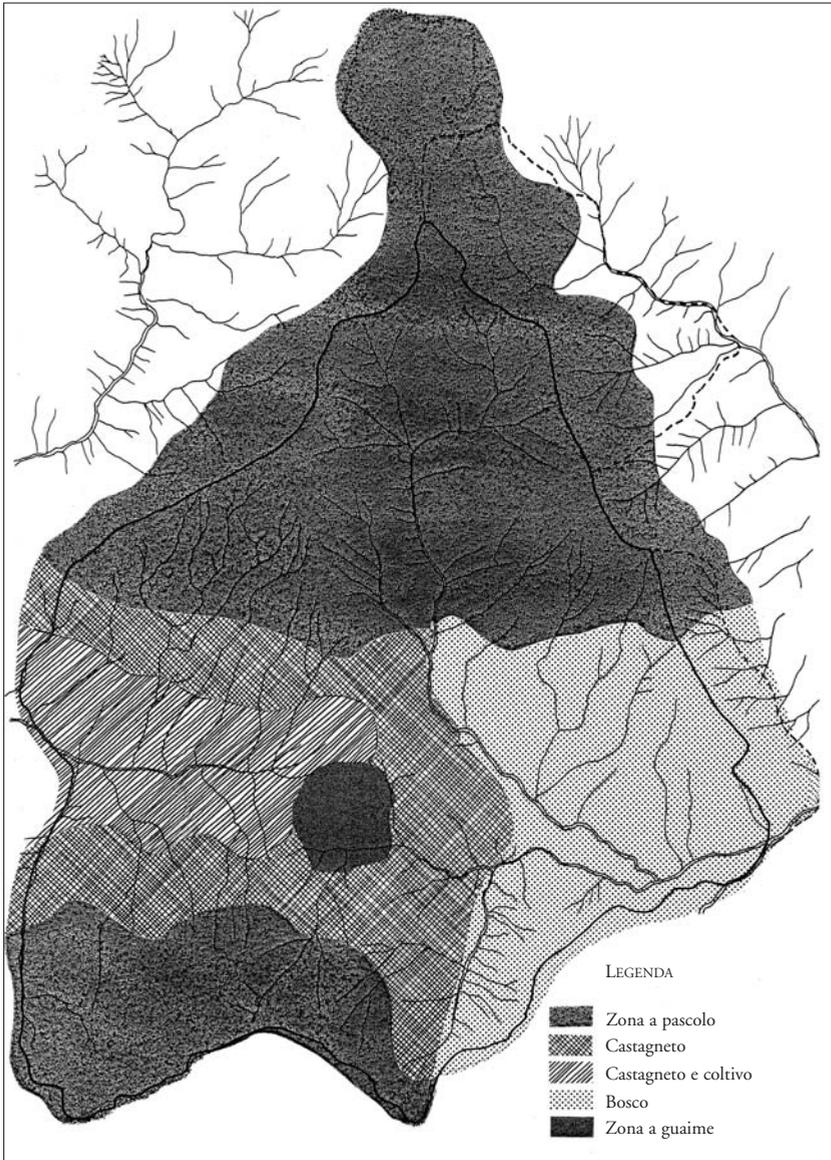


Tavola 6 *Comune di Cauinana: fasce di vegetazione coltivi e pascolo*

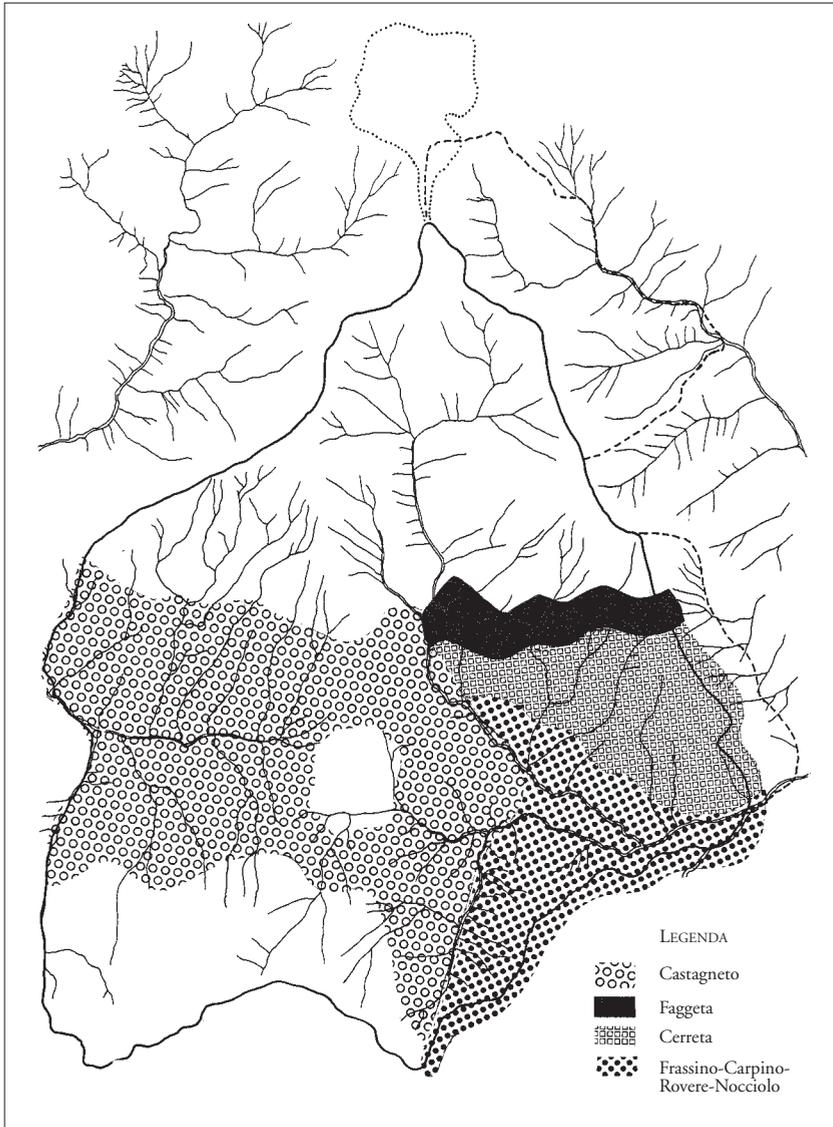


Tavola 7 *Comune di Cauinana: fasce di essenze arboree*